

Da Alessandria a Trieste

1828

Giacomo Cavallo



Copertina: "Pompey's Pillar" , da uno schizzo di David Roberts, 1842.

Da Alessandria a Trieste
1828

Giacomo Cavallo

DA ALESSANDRIA A TRIESTE - 1828

In non so quale anno intorno alla metà del secolo XIX, un banchiere di Parigi che aveva relazioni commerciali assai estese in Germania e soprattutto nell'Impero Austriaco, festeggiava uno di quei rari amici che tutti i commercianti di successo, i banchieri e gli uomini d'industria si fanno ogni tanto, purché rispondano ai requisiti di essere totalmente inetti nell'arricchirsi e di essere completamente all'oscuro degli affari. Questo amico particolare, professore di entomologia in una piccola università tedesca, doveva esser stato un bel ragazzo una trentina d'anni prima, quando vagava per i tropici armato di un retino per acchiappare farfalle. Ora che queste, sollevandolo sulle loro fragili ali, l'avevano seduto inamovibilmente sulla cattedra di entomologia dell'università di non so più dove, l'aspetto di bel ragazzo era solo un ricordo, i

capelli castano chiari si erano diradati, e qualche chiletto di onesto lardo austriaco si era accumulato dove non era precisamente necessario. Ma gli restava lo sguardo intelligente e penetrante del dotto, insieme ad un'espressione dolce che avrebbe messo in guardia chiunque: era chiaro che il proprietario non sarebbe mai riuscito a far del male a nessuno. Per il resto era una buona forchetta e un buon bicchiere e faceva onore al banchetto. Era stata invitata una scelta compagna di amici e colleghi dell'ospite con le mogli in gran toeletta. Queste, allegre e cinguettanti com'erano, neanche volendo sarebbero riuscite a trasformare la cena in un mortorio inamidato, nella Parigi di quegli anni. C'erano anche altri intellettuali, scelti con la sola condizione che non fossero entomologi: un giornalista finanziario, un pittore, uno scrittore in cerca di editore, tutti sotto la protezione dell'anfitrione. Gli affari finanziari erano stati brevemente discussi tra alcuni degli intervenuti, ma non mette conto parlarne. Ora, terminato il dessert e rinfoderate le armi, si poteva pensare ai piaceri della vita.

"Prima di lasciarci, lo zio Hermann certo ci racconterà un'altra storia tedesca, di quelle che fanno paura". Queste parole furono pronunciate con aria sognante da una fanciulla, figlia unica del padrone di casa, che aveva la testa piena dei racconti di Hoffmann e affini, come *l'Elisir del Diavolo*, o il *Monaco*. Poiché la serata si sarebbe conclusa in casa del banchiere, quasi tutti i presenti applaudirono all'idea. I valletti erano scomparsi; il dessert era disposto sul tavolo come la Cavalleria Leggera al ritorno dalla Carica dei Seicento; regnava sul tavolo il disordine ed ogni convitato cercava distrattamente di mettere ordine nelle vicinanze del suo posto, secondo i suoi gusti e le sue inclinazioni (un buon soggetto per uno studio di caratteri). La digestione stava incominciando, diffondendo soppore e bonomia.

Con naturalezza i convitati si sedettero più comodi, si servirono un'ultima volta di dolce, si versarono mezza coppa di champagne e si disposero ad ascoltare.

"Con piacere", rispose educatamente Hermann. "Ma sarà una storia austriaca, non una storia tedesca". Molti dei presenti fecero un cenno con le spalle per dimostrare che la differenza per loro era accettabile. "E che titolo avrà?", chiese la fanciulla insistente. "Mah, non saprei. Potrei proporre 'Da Alessandria a Trieste, nel 1828'. Dico subito che il viaggio durò in tutto diciotto giorni, con uno scalo a Zante, ma non voglio spaventare nessuno: io parlerò unicamente dei primi cinque giorni di viaggio. Il resto fu un viaggio come qualsiasi altro viaggio di quei tempi. " La fanciulla sembrava delusa, ma non poteva insistere più di tanto: "Niente vecchi castelli con fantasmi? " "No." "Niente segrete con scheletri?" Hermann scosse mestamente la testa. Gli spiaceva di non poter compiacere la figlia del suo ospite, che conosceva fin da bambina.

Questa fece un istante di broncio poi disse: "E va bene, da Alessandria a Trieste, 1828".

"Sapete, a quei tempi arrivare e partire da Alessandria d'Egitto non era facile. Bisogna dirlo, Alessandria non è più la città dei Tolomei

e di Roma. Anche adesso, che siamo ormai vicini allo scavo di un canale tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, temo che Alessandria resterà tagliata fuori. Ad ogni modo, tutto questo è solo per dire che, terminata la mia campagna nell'alto Egitto per lo studio delle farfalle crepuscolari e notturne, non mi aspettavo di trovare facilmente un buon passaggio per l'Europa. La letteratura di viaggio era piena di vicende incredibili in navi luride e scalcagnate, con equipaggi rozzi e incompetenti, cibo impossibile, acqua fetida, cabine che erano stie senza finestre. Invece io fui fortunato. Il mio dragomanno, un greco di nome Antonio de Spiro (¹), ben noto agli Europei in viaggio attraverso Alessandria, era pieno di risorse, e, dopo due giorni di ricerche, mi introdusse in un piccolo ufficio di una sola stanza a pian terreno di una casa sul mare nel *Borgo Turco*. Qui, d'improvviso mi trovai a casa mia. Si trattava dell'ufficio di rappresentanza di un gruppo di armatori triestini che avevano grandi progetti, come mi spiegò Herr Stauffacher, il titolare dell'ufficio. Si voleva costituire una compagnia di

navigazione mediterranea e magari anche orientale, ma per questo occorreva metter insieme le forze. Eccetera eccetera. Herr Stauffacher non aveva il dono della brevità e non faceva un'affermazione senza corredarla con cifre e scartafacci. Doveva sentirsi un po' solo. Lo lasciai parlare a lungo, bevendo il suo caffè, peraltro ottimo, per tenermi sveglio. Come Dio volle, la sua esposizione arrivò lentamente alla fine. Va detto a posteriori che io in quel momento vedevo senza saperlo i primi passi dello *Oesterreichischer Lloyd*, la nostra maggior compagnia di navigazione, ma tutto questo avrebbe impiegato dieci anni a diventare realtà. Io ero solo un ragazzo impaziente con una cassa di reperti entomologici da portare in Austria al più presto, visto il clima umido locale, che metteva in pericolo loro, e la possibilità non nulla che scoppiasse un'epidemia di peste, che avrebbe messo in pericolo me. Finalmente Herr Stauffacher parve rendersi conto del fatto che io non ero neanche in prospettiva a breve termine un azionista della nascita compagnia, e mi annunciò che di lì a pochi giorni, precisamente

il 1 luglio, un brigantino triestino sarebbe partito per Trieste. Ottima nave seminuova, ottimo comandante, puntualità, la miglior cucina che si potesse ottenere su una nave nel Mediterraneo, etc. Il costo era praticamente il triplo di quello che conoscevo, ma devo dire che, contro le mie aspettative e grazie alla mia incoscienza, ero riuscito a vivere per tre mesi spendendo pochissimo, ed il gruzzolo che avevo depositato al mio arrivo presso il console austriaco ad Alessandria era rimasto considerevole. Penso anche che gli abitanti dell'alto Egitto, a vedermi correre quasi tutte le sere lungo le rive del Nilo tra nugoli di zanzare con un retino per farfalle, dovevano avermi considerato almeno un po' tocco, ottima protezione in quei paesi contro polizia, banditi, ladri e via dicendo.

Tutti mi dicevano che le date di partenza da e per Alessandria avevano solo un valore indicativo, ma Herr Stauffacher, a cui avevo pagato subito metà del prezzo del biglietto, mi aveva annunciato che il *Trieste* avrebbe lasciato Alessandria alle sei di pomeriggio del 1 luglio,

che io fossi o che non fossi a bordo.

I due giorni che mancavano alla partenza li passai praticamente asserragliato nel mio albergo, che era tenuto da un "*franco*"⁽²⁾, e a detta di tutti i viaggiatori passati da quelle parti era l'unico albergo accettabile in città. Dell'Egitto ne avevo visto anche troppo e ne avevo più che abbastanza. Di Alessandria non avevo visto quasi nulla, ma le strade sterrate, fiumi di fango fetido al primo acquazzone, la folla attaccaticcia sempre a caccia di bakhshish e sempre in sospetto di peste, gli antipatici e boriosi turchi, i cani feroci in giro a branchi di giorno e di notte, mi avevano convinto che non occorreva veder niente di più. Non vedevo l'ora di imbarcarmi.

All'una di pomeriggio del 1 luglio avevo terminato il mio pranzo da un certo italiano Pietro, che esponeva il cartello "PAGA OGGI - DOMANE CREDITO"⁽³⁾. Con l'aiuto di Antonio andai a recuperare i miei tre colli in albergo e, seguito da un codazzo di popolazione vociante di tutte le età e condizioni, con qualche animale che si era

aggiunto spontaneamente al coro, andai verso l'imbarco, nel *Porto Turco*, solo da poco aperto agli Infedeli, cioè a noi. I miei tre colli avevano una loro logica. Il primo, con i reperti religiosamente classificati e catalogati, nonché imballati con ogni cura, era un robusto cassone lungo due metri, con base quadrata di quasi un metro di lato. Per metà conteneva libri e strumenti di lavoro. Il secondo era un normale baule, che poteva stare in piedi diventando un armadio, e conteneva abiti e altri indumenti. Il terzo collo era una valigia di pelle di cinghiale con i miei effetti personali di uso più immediato. Mi era stato spiegato in Europa che in tutto il Nordafrica e Medio Oriente una simile valigia, considerata impura da ogni Vero Credente, avrei dovuto trasportarmela io, ciò che desideravo. Bastava dire "*Kanzir, kanzir*" a ogni volonteroso facchino per scoraggiarlo istantaneamente. L'informazione era valida, naturalmente, solo se il facchino era un Vero Credente.

La *Trieste*, soprattutto se paragonata alle molte imbarcazioni circostanti, mi fece un'ottima

impressione: più alta di tutte, era in ordine perfetto, la velatura sembrava nuova, gli ottoni erano lucidi, i legni parevano incerati. All'inizio della passerella ci aspettava un individuo gigantesco, probabilmente greco, con una divisa pulitissima, ma troppo stretta, una barbaccia nera, due occhi infuocati, che si presentò come "Secondo di Bordo". Fece un grugnito di approvazione esaminando i miei documenti. Ma appena vide i miei bagagli, soprattutto la grande cassa, chiese minacciosamente di ispezionarne il contenuto. Io non volevo, per timore che con le sue manacce rompesse qualcuno dei miei preziosi contenitori di vetro. Antonio si interpose parlando greco fitto fitto. Ma non ci fu verso. Dovetti laboriosamente aprire la cassa. Ne era valsa la pena, anche solo per il gusto che mi presi vedendo l'espressione del Secondo. Questi, di fronte ai miei duecentocinquanta barattoli di vetro contenenti ciascuno una falena, ai suoi occhi identica alle altre duecentoquarantanove, rimase a bocca aperta. Poi sbottò in quella che si direbbe una "risata omerica". Fece chiudere la cassa e mi batté

paternamente la mano sulla spalla, con un tale vigore, che mi trovai sul ponte quasi senza saper come. Qui mi separai da Antonio. Mi era stato utilissimo e lo pagai profumatamente. Soltanto, mi seccai quando provò a dirmi che la mia cassa grande era stata imbarcata solo grazie ai suoi sforzi e che quindi un compenso supplementare..... Ma lo disse ridendo anche lui e non insistette.

Ero stato il primo viaggiatore ad arrivare a bordo. Fui condotto alla mia cabina da un marinaio. C'erano quattro cabine da due posti ciascuna, ma i passeggeri sarebbero stati solo sei, e due erano coppie, per cui ebbi una cabina assai decente da solo. Dico assai decente, perché i costruttori della nave avevano pensato bene di far sporgere di circa mezzo metro il soffitto delle cabine dal ponte, per mettervi due oblò ciascuna. Le cabine ne risultavano chiare, e per quanto fossero relativamente strette e non molto alte, erano abbastanza lunghe e spaziose. Inoltre erano pulite. Le quattro cabine erano disposte due a poppa e due a prora della sala da pranzo, che era un quadrato elegantemente

arredato di circa quattro metri di lato e più alto delle cabine, in modo che i suoi oblò avessero la vista sgombra per quanto possibile verso poppa e verso prora. Le porte delle cabine di poppa si aprivano su un corridoietto trasversale da cui attraverso un boccaporto si poteva salire sul ponte. Le due cabine verso prora erano invece separate da un altro corridoietto, questo longitudinale, ed erano quindi di poco più piccole delle cabine di poppa. Capii in seguito che questo corridoietto serviva per far passare i cibi dalla cucina, situata più avanti a prora, alla sala da pranzo. Io avevo una di queste cabine, e devo dire che l'idea di godermi gli effluvi della cucina per tutto il viaggio, anche se avevo uno stomaco a prova di bomba, da principio non mi entusiasmò. Le mie paure si rivelarono infondate e, sebbene non violassi mai uno dei principi chiave del viaggiatore marino sperimentato ("Mai visitare le cucine della nave"), devo dire che non provai mai il minimo disturbo da questa posizione.

Sistematte le mie cose, ritornai sul ponte. Ogni

tanto, il clamore del popolo annunciava l'arrivo di un passeggero o due. Dapprima arrivò una giovane coppia inglese, che, come mi spiegò il Secondo, era in viaggio di nozze. Si trattava di Lord Lancelot De Vere e della moglie Lavinia, giovani (lei ventenne, lui al massimo venticinquenne), ricchi, nobili, eleganti, belli, e con quell'attitudine di padroni del mondo che gli Inglesi andavano assumendo sempre più ad ogni giorno che passava dopo la scomparsa di Napoleone. Mezza Alessandria li doveva avere seguiti fino alla nave implorando il bakhshish, non so con quanto successo.

Mentre i due occupavano una delle cabine di poppa, arrivava un altro passeggero. Questi era un Italiano dalla pelle scura, più per esser stato a lungo al sole che per un suo colore naturale. Era accompagnato da una decina di colli, ciascuno dei quali più grande della mia famosa cassa, oltre ad altri più piccoli. Il Secondo mi lasciò per andare a prendersene cura, ma era già stato preceduto dal Capitano stesso, che vidi allora per la prima volta da lontano. Ce n'era bisogno: questo nuovo arrivo aveva

portato una certa confusione a bordo. I marinai sembravano litigare tra loro e con il passeggero, fino a che il Capitano non arrivò. In gran parte i colli non furono ispezionati. Per la maggior parte furono stivati insieme al resto del cargo sotto coperta e tre furono assicurati fermamente sul ponte, mentre i marinai continuavano a brontolare. Mi aveva colpito il fatto che questa volta la fitta rappresentanza di popolo alessandrino sembrava esser presente più per curiosità che per chiedere bakhshish. Il passeggero, piuttosto scostante, mi passò davanti al naso senza salutarmi e si diresse verso l'altra cabina di prua. Ebbi modo di vedere che aveva gli occhi grigi e lampeggianti, non portava barba, ma in compenso aveva i capelli neri e lunghi. Avrò avuto quarant'anni.

Mancavano ancora due passeggeri, e l'ora di partenza si avvicinava. Vidi finalmente da vicino il Capitano Paravia, uno zaratino, uomo piuttosto corpulento, con due baffoni bianchi che si congiungevano alle basette. Mi parve un tipo affabile ed affidabile. In questo momento,

però, era seccato per il ritardo dei passeggeri, che evidentemente gli erano noti. Ma finalmente, poco dopo le sei si udì un gran clamore, con l'aggiunta di una fanfara che suonava la Marsigliese. Comparvero tra la folla cenciosa *le drapeau* ⁽⁴⁾ ed il console francese, *Monsieur Drouetty*. Compresi quindi che i due ultimi viaggiatori non erano una coppia sposata, ma due militari, cioè un anziano colonnello di cavalleria incaricato di qualche missione al Cairo ed il suo aiutante di campo, un giovane tenente altezzoso, che tornavano in patria e ritenevano loro diritto far aspettare un'intera nave. Il Capitano diede loro il benvenuto ringraziandoli cerimoniosamente per essersi degnati di viaggiare sul suo umile battello e rincrescendosi dell'assenza imperdonabile del console austriaco che, a suo dire, avrebbe dovuto porgere i saluti a nome dell'Imperatore d'Austria. Il Colonnello sembrò apprezzare le scuse ed ammise magnanimamente che anche il console aveva probabilmente i suoi impegni.

Ora c'eravamo tutti. La nave, che era da un

pezzo pronta a salpare, levò immediatamente le ancore, e verso le sette e mezza, in una sera limpida con mare piatto, appena increspato da una brezza leggerissima, eravamo già a un paio di miglia dalla costa. La cena era prevista per le otto, ora i cui ci trovammo tutti in sala da pranzo, davanti ad una tavola sontuosamente ed impeccabilmente imbandita, col Capitano in uniforme, un cameriere in giacca bianca, e tutti i passeggeri decentemente vestiti, come per una cena elegante a Vienna.

Regola numero due del viaggiatore marino: "Mangiare quanto più cibo fresco si può nei primi giorni, perché non si sa mai cosa potrà succedere dopo". Naturalmente per la prima sera il menu poteva fare concorrenza a qualsiasi pranzo di terra, con un antipasto di verdure calde e fredde, in parte fresche e in parte conservate sotto sale o sotto aceto, eccellente *bouillon* di pollo, *schnitzel* ⁽⁵⁾ di agnello, patate fritte, frutta fresca a volontà. Ci fu anche un dolce, uno squisito strudel in cui le mele erano state sostituite da datteri e fichi. Il pane stesso era pulito ed fragrante.

I vini, friulani, si accompagnavano benissimo

alle portate. C'era anche dell'acqua del Nilo, che il Capitano aveva fatto portare dicendo che era probabilmente la nostra ultima occasione di berla per un lungo tempo, e poteva valere la pena. Ne assaggiammo tutti, ma per il resto i vini ci parvero migliori.

Durante il caffè, il Capitano licenziò il cameriere e poi incominciò a conversare sapientemente con tutti, in modo che facessimo un poco conoscenza.

Per primo si rivolse a me, chiedendomi che cosa fossi venuto a fare in Egitto. Non mi pareva vero spiegare ad almeno sei persone, che non potevano sfuggirmi, l'interesse dei lepidotteri crepuscolari e notturni. Sottolineai che è particolarmente interessante scoprire un lepidottero crepuscolare mentre dorme sotto una foglia in attesa del tramonto. Quando il sole scompare dietro l'orizzonte, ed è l'attimo atteso, gli occhi dell'animale si accendono di luce interna, ed esso parte velocissimo, con un'attività fenomenale volando a succhiare nettare di fiore in fiore, agilissimo nonostante il suo tozzo corpo. La luce che si accende negli

occhi della *Macroglossa Stellatarum*, di cui avevo catturato diverse varietà, proprio al limite meridionale del suo habitat, era secondo me in previsione di una vivace attività riproduttiva, che logicamente doveva essere preceduta da un'abbondante nutrizione. Esposi con brevità e chiarezza questa mia teoria, e quindi estrassi un taccuino e un lapis e feci un assai accurato disegno degli organi copulatori femminili della *Macroglossa*. Solo a questo punto, dall'assoluto silenzio con cui la mia esposizione veniva seguita, mi accorsi delle reazioni degli altri commensali. Il Capitano mi guardava a bocca aperta, il tenente sembrava stesse trattenendo a stento le risa, il colonnello era evidentemente indignato, l'Italiano Delleany, che per tutta la sera mi era sembrato solo interessato a guardare nel suo piatto masticando coscienziosamente ogni boccone, mi stava guardando con espressione indecifrabile. Lady Lavinia ansimava e suo marito, rosso in volto, sembrava sul punto di dire qualcosa. Il Capitano lo precedette dicendo: "Tutto ciò è straordinariamente interessante, ma lei ci deve permettere di

digerire un poco le molte preziose informazioni che ci ha dato. Magari ne riparlamo domani sera; che ne dice?"

Regola numero tre: "I desideri del capitano di una nave sono ordini". Mi inchinai e tacqui.

Lord Lancelot prese subito la parola spiegando che Lady Lavinia aveva trovato le piramidi un po' *déjà-vu*, che la sfinge l'aveva invece entusiasmata, che era stata profondamente delusa da Alessandria, non tanto perché non vi aveva potuto visitare la tomba di Alessandro Magno, ma soprattutto perché non aveva potuto prendere il tè sulla cima della Colonna di Pompeo, come avevano fatto praticamente tutte le sue amiche che erano state ad Alessandria. Lord Lancelot disse di essersi dichiarato disposto a pagare qualsiasi prezzo per accontentare la sua dolce metà, ma di aver scoperto che c'era un preciso divieto a che turisti, soprattutto Inglesi, salissero sulla Colonna. Sembrava quasi che il divieto fosse stato fatto specificamente per i De Vere. *Those dreadful, dreadful Turks!* ⁽⁶⁾ aveva esclamato Lady Lavinia scoprendo i denti

perfetti e piangendo ancora per la stizza. Il Capitano ritenne opportuno spiegare la cosa. Qualche anno prima, forse nel 1825, due Inglesi con mogli, amici e valletti, erano saliti sul capitello a trenta metri da terra, avevano issato la *Union Jack* ⁽⁷⁾ e avevano tenuto uno *champagne party*. Le cose erano andate tanto avanti, e l'allegria era stata così rumorosa e piena, che quando l'allegra brigata era scesa aveva dimenticato la *Union Jack* sulla colonna. Il mattino seguente il Console Britannico era stato convocato ancora semisveglio dall'adirato Pascià di Alessandria, che gli aveva chiesto se per caso Alessandria fosse stata annessa all'Impero Britannico. Dalla finestra si poteva scorgere infatti la *Union Jack* sventolare insolentemente sulla colonna. Il Pascià aveva fatto calare la bandiera, l'aveva restituita al console, e infine aveva promulgato l'ordine che più nessuno sarebbe salito sulla Colonna, tanto più che molti turisti l'avevano già deturpata incidendovi i loro nomi.

"Non hanno il diritto di fare questo!", strillò Lady Lavinia. "Lancelot, ti prego, quando sarai a Londra fa' l'impossibile perché questo odioso

Turco sia mandato in esilio e sia sostituito con uno che conosca un minimo di buone maniere!". Lancelot rispose qualcosa sul tema di "Sì, mia tortorella".

Il tenente, che sembrava aver concepito un'istantanea antipatia per Delleany, chiese a quest'ultimo di che cosa si occupasse. Delleany brevemente spiegò di essere stato vent'anni ad Alessandria trafficando principalmente in tessuti e tappeti. Ora ne aveva abbastanza e tornava in Italia. Ma aveva qualcosa di interessante da raccontare? "Mah, non saprei, aveva risposto Delleany. Ecco, adesso che mi ci fa pensare, l'ultima vera emozione che ho provato è stata proprio l'altro ieri, quando ho trovato ad un prezzo straordinariamente basso un tappeto della Persia Orientale, un *Dorokhsh* ⁽⁸⁾ probabilmente autentico. Mi tremavano le mani quando potei accarezzarne l'impareggiabile tessuto. Vedete, queste sono le emozioni di noialtri mercanti". Il capitano l'aveva guardato attentamente durante l'intero dialogo. Il tenente stava probabilmente cercando nella sua

mente qualche *mot-d'esprit* sarcastico, ma non ne trovò. Delleany, forse per non fargli fare lo sforzo di pensare più a lungo, si scusò e si ritirò nella sua cabina.

Il colonnello intanto stava fissando la bianca tovaglia con sguardo assente, come se questo biancore gli avesse risvegliato lontane memorie. Il tenente se ne accorse e disse, con voce quasi affettuosa: "*Est-ce encore Eylau, mon Colonel?*" (°) Il colonnello annuì e incominciò a parlare sottovoce, aumentando via via il tono. Era curioso vedere come in tutta la vita militare di un uomo che aveva visto Friedland, Wagram, la Moscovia, Lipsia e Waterloo i ricordi si concentrassero su una battaglia magari secondaria, ma che a lui diceva più di tutte le altre. "*L'Empereur* era qui, sotto alcuni alberi presso il campanile della chiesa" e segnò il luogo con un tovagliolo sormontando da una saliera d'argento. "Noi della Cavalleria della Guardia eravamo sulla sua destra (qui mise una forchetta) ed aspettavamo da quattro ore di entrare in azione, fermi sotto la neve che cadeva a

intermittenza. Davanti a noi vedevamo la nostra fanteria decimata dalle batterie russe ripiegare a poco a poco (due panini furono posti ad indicare le posizioni russe). Le cose andavano male. Ma finalmente le fanfare si misero a suonare e lungo il nostro schieramento si udivano gli ufficiali che incominciavano a gridare ordini. Non avete idea dell'emozione che pervade uomini e cavalli in queste circostanze. L'azione stava per incominciare e al mio reggimento ci chiedevamo se saremmo stati coinvolti. *Parbleu*, se lo fummo! Così incominciò la più grande carica della storia militare. Dodicimila uomini. Nella bufera caricammo una prima volta, ci riformammo, caricammo una seconda volta e poi una terza e finalmente sfondammo il centro Russo guadagnando ancora una grande vittoria per la Francia (qui, nella foga della descrizione, il colonnello piantò con forza la forchetta in uno dei due panini russi, e Lord De Vere alzò un sopracciglio: non gli risultava che Eylau fosse stata una grande vittoria, indipendentemente dal valore dei combattenti). Quella carica era stata un poco il mio battesimo

del fuoco, e che battesimo! Ero allora al seguito del colonnello Chabert, che mi aveva detto personalmente: "*Allons, mon petit. On part à la charge*" ⁽¹⁰⁾. Chabert era scomparso nella carica, aggiunse il Colonnello con qualche commozione, e non se ne sapeva più nulla, nonostante l'Imperatore stesso avesse dato un ordine preciso: "*Allez donc voir si, par hasard, mon pauvre Chabert vit encore*" ⁽¹¹⁾. A questo punto il colonnello si scusò e si ritirò, forse per nascondere la commozione. Il tenente lo seguì subito.

I due De Vere si ritirarono anch'essi. Avrei giurato che negli occhi di Lady Lavinia si era accesa la stessa luce che brilla negli occhi della *Macroglossa Stellatarum* all'inizio delle attività serali, ma non erano fatti miei.

E così eravamo rimasti solo io e il capitano, che mi guardava sorridendo paternamente. Finalmente prese dalla bassa credenza una bottiglia di un porto bianco e secco il cui colore era già una meraviglia, e disse: "Questo ce lo beviamo noi". Tacemmo per qualche minuto sorseggiando l'eccellente vino. Poi dissi:

"Secondo me, Delleany non è un semplice commerciante". "Lei è un buon osservatore, mi rispose il capitano. Anche se talvolta manca un poco di finezza. Ma quello che sospetta è vero, e adesso le racconterò almeno una parte della storia di Delleany. Quell'imbecille del tenente si è bevuta la storia del tappeto e voleva anche far dello spirito. Con Delleany! Ridicolo. Ad ogni modo la storia, brevemente detta, è questa. Delleany è effettivamente un commerciante, ma nel ramo antiquario, e per il Console Drouetty ha svolto diverse campagne di ricerche ovunque in Egitto, terra che conosce meglio di chiunque altro. E' scapolo, ma sette o otto mesi fa aveva trovato in vendita ad Alessandria una schiava del Darfur, una negra bellissima. L'aveva subito comprata a caro prezzo, perché se ne era innamorato follemente. Voleva lasciare l'Egitto, portarla in Italia e sposarla".

"Sposarla?", chiesi stupefatto.

"Certo. Quasi tutti gli Italiani sono così. Lei è un uomo troppo civilizzato e molto probabilmente non si sognerebbe mai di comprare una schiava. Ma una volta che

l'avesse comprata, non penserebbe affatto a sposarla. Non così il mio amico Delleany. Voleva portarsela nel suo paese in Piemonte, e sposarla, completamente incurante di quello che i suoi concittadini avrebbero detto. E non era solo per la bellezza. Quella schiava io l'ho conosciuta, ed era effettivamente una donna di valore". Il Capitano tacque un po'. Poi disse "Ma non doveva finire così. La fama di questa donna, che anche se nera era riconosciuta come la più bella di Alessandria, arrivò dove non doveva, cioè nientemeno che alle orecchie del Sultano a Costantinopoli, il quale decise di averla per sé. Se Delleany fosse stato Turco, un ordine sarebbe bastato. Ma era straniero e amico del Console Francese, suo conterraneo. Per questo gli emissari del Gran Signore ritennero opportuno usare un'altra via. Prezzolarono gran parte della servitù di Delleany (riuscirono a comprare un ragazzo, tre ancelle e tre servitori) e una notte in cui il padrone di casa era in viaggio per affari, con un sotterfugio rapirono la donna, di cui non si seppe più nulla. Delleany parve impazzire. Quando andò a presentare denuncia comprese

da dove veniva il colpo e capì che non c'era niente da fare. Quindi decise di affrettare la sua partenza. Chiese un passaporto e certificati doganali. Tutto fu concesso in tempo straordinariamente breve, soprattutto per un Paese come l'Egitto. Fu chiamato a ritirare i documenti e ci andò accompagnato dal Console Francese, che in seguito mi raccontò la storia. Come di prammatica, aspettarono un pezzo fuori dell'ufficio del capo della Polizia, che poi li ricevette con ogni cortesia. Bevvero insieme caffè addolcito con zucchero in polvere, un segno di particolare distinzione. Mentre si aspettava che i documenti fossero portati, parlando del più e del meno, il capo della Polizia disse: "A proposito, avrete sentito che in questi ultimi dieci giorni alcune persone sono state trovate morte per le strade di Alessandria. Sette, per l'esattezza. Erano un ragazzo, tre giovani donne e tre uomini. Credo che tutti fossero stati per qualche tempo ai servizi del Signor Delleany qui presente". Questi disse amaramente: "La mia casa è una casa sfortunata". "Ci sono le febbri", osservò genericamente il Console. Il Capo della Polizia

annuì e bevve un sorso di caffè. Poi aggiunse: "Strane febbri, però. Febbri che torturano i malati in modo efferato". "Saranno stati i cani", osservò il Console. "Sono molto feroci". "Sì, probabilmente si tratta dei cani, disse il capo della Polizia. Ma noi abbiamo ritenuto doveroso interpellare Costantinopoli.". "Capisco, disse il Console. Vostro dovere. E la risposta?" "La risposta è arrivata immediatamente. Diceva più o meno così: *'Il Gran Signore si è compiaciuto di ottenere un oggetto prezioso a cui teneva molto. Per averlo, ha ritenuto opportuno assicurarsi i servigi di alcuni fedeli sudditi, che ha profumatamente pagato. Per quanto lo riguarda, la vicenda è chiusa. Il Gran Signore ha ottenuto l'oggetto prezioso, i fedeli sudditi un premio più che abbondante. Se essi, nel soddisfare i desideri del Gran Signore, hanno contratto altri debiti a loro volta, è giusto che li paghino'*. Nient'altro". I tre continuarono a bere il caffè. Poi il Capo disse "Oh, ecco che arrivano i nostri documenti, tutti in perfetto ordine". Consegnò i documenti a Delleany, che li prese con un inchino. Il Turco

aggiunse: "Temo che non la rivedremo più in Alessandria, Signor Delleany". "Temo anch'io", rispose cupamente Delleany. E l'intervista finì.

E adesso, concluse il Capitano, penso che sia ora di andare a dormire anche noi. "

Il giorno successivo, due di luglio, la navigazione fu gradevolissima. C'era brezza da nord-ovest, che però bastava al nostro leggero brigantino, che procedeva a vele spiegate, fendendo il mare come un rasoio e superando con facilità tutte le imbarcazioni di pescatori che ci venivano vicine. Il mare aveva quel colore "blu mediterraneo" che non si trova in alcun altro mare, e che non cambia al mutare delle condizioni atmosferiche. Il Capitano fece innalzare in coperta una sorta di tendone a strisce bianche e rosse per riparare dal sole chi volesse fare quattro passi e le due coppie ne approfittarono mettendo ogni impegno per non incontrarsi mai, anche se l'area della passeggiata era minima. Delleany non comparve mai in coperta, ed io me ne rimasi in cabina a riordinare le mie carte. Il tè fu servito

sul ponte, accompagnato da ottimi biscotti. Per quanto ci riguardava, la nave poteva essere condotta da fantasmi, perché gli uomini dell'equipaggio, che dovevano essere almeno una decina, non si vedevano mai, a meno di andarli proprio a cercare.

Alle sette di sera, ci ritrovammo in sala. Con mio stupore, la cena fu al livello di quella del giorno precedente. Evidentemente il pane veniva cotto a bordo, e ci doveva essere una piccola stia con animali vivi. Al solito antipasto di verdure varie fece seguito una *soupe* tipica veneziana, a base di riso e piselli, e poi un pollo squisito con patate fritte ed altra verdura. Ci fu ancora frutta fresca ed un dolce curiosamente friabile, che chi voleva poteva annaffiare con un buon cognac. Al caffè si chiacchierò un po'meno della sera precedente. Il Capitano, per dar ulteriore stimolo alla conversazione, fece quindi arrivare due bottiglie di champagne "*Veuve Cliquot*" e propose un brindisi. Bevemmo tutti ad un viaggio prospero. Si bevve quindi alle signore presenti, che erano una sola, la quale arrossì

vivamente, sussurrando al marito: “*How charming, my darling Lancelot!*” (12). Dopo altri brindisi che non ricordo, il tenente ne propose uno “Alla pace ed alla Patria”. Questa volta Delleany lasciò il bicchiere sul tavolo. Il tenente lo guardò con malcelato livore e gli chiese con voce glacialmente cortese: “Avete qualcosa contro la pace e la Patria, *Monsieur Delleany?*”. “No, rispose Delleany. Non ho niente, soprattutto contro la pace, a cui bevo ora (e bevve due sorsi). E neanche contro la Patria, a cui per vostra soddisfazione bevo ora (e bevve altri due sorsi).” Il tenente, che ancora una volta stava preparandosi una battuta sarcastica, rimase spiazzato. Chiese: “*Et alors?* E’ forse un insulto a me personalmente?”. “Per nulla, rispose Delleany. Ma bere insieme alla Patria ed alla pace mi pare una contraddizione in termini. Non ci potrà essere pace fino a che la Patria sarà intesa come è intesa oggi”. Il colonnello soffocava di bile e tutto quel che seppe dire fu: “*Mais la Patrie...* la Patria è tutto”. Il Lord Inglese sembrava un pesce fuor d’acqua più del solito e non sapeva che dire. Il Capitano seguiva attentamente la scena senza

intervenire. Ma finalmente il tenente aveva trovato la frase che cercava, e sbottò: "Voi dite così perché gli italiani non hanno Patria". Forse sperava di essere sfidato a duello, ma Delleany rispose: "Tecnicamente non è esatto, perché io sono piemontese e la mia Patria dal 1802 è la Francia. Quando il mio Paese è ridiventato libero, ero in Egitto e ho preferito restare cittadino francese... *mon cher compatriote* (¹³). Anche se, devo dire, non è certo la Francia la Patria che mi sarei scelto". Il tenente era certamente un valoroso, ma intellettualmente non doveva valere molto più del suo cavallo, e ci mise un poco a capire se doveva scusarsi o offendersi. Il colonnello fu più rapido, e tutto rosso in volto disse "Ma qui si insulta *la France!*". "Per nulla, disse Delleany. Ma voi altri francesi in quindici anni avete combinato un tal pasticcio a disegnare e ridisegnare mappe e ad assegnare patrie, che parlare oggi di Patria, a parte in qualche Paese fortunato, è grottesco. E il Congresso di Vienna ha fatto il resto. Il Capitano, qui, era veneziano e si ritrova austriaco; a noi piemontesi è andata ancora bene, ma ci troviamo come compagni i

genovesi, con cui abbiamo litigato per secoli. E parlo solo di due tra noi sette, ma che dire degli stati tedeschi, della Finlandia, della Polonia, della Norvegia? E vi aspettate che tutti questi bevano allegramente alle varie Patrie che sono state loro imposte? Senza contare che....” Ma a questo punto Delleany vide l’espressione del Capitano, che era un muto invito a smettere. Disse quindi: “Per questa sera basta.” Fece un cenno col capo e si ritirò nella sua cabina.

Restammo in silenzio per qualche minuto, mentre i due ufficiali francesi, infuriati, riprendevano fiato. Il tenente, rimasto a suo modo di vedere padrone del terreno, era tronfio come un tacchino e disse: “*C’est un lâche* (¹⁴). Domani regoleremo i conti”. Il capitano rispose: “Su questa nave comando io, e non ci saranno duelli. Se vorrete, potrete sfidarvi e battervi come vorrete, ma solo una volta che sarete scesi a terra.” Il tenente si inchinò dicendo: “E’ suo diritto, capitano. Se ho ben capito faremo scalo a Zante, e fin d’ora le chiedo di darci tempo di regolare i nostri conti su quell’isola, dove nessuno potrà salvare il vile Delleany dalla mia sciabola o dalla mia

pistola”.

Il Capitano lo guardò con bonomia e disse:”Io le consiglierei prudenza, *mon lieutenant* (15), perché in tutta Alessandria nessuno si sognerebbe di sfidare Delleany con qualsiasi arma esistente, a meno che la vita gli fosse venuta a noia. Dia retta a me, *mon lieutenant*: Delleany non si sente offeso e non l’ha offesa. Dimentichi questa storia.” Anche il colonnello si intromise per calmare il tenente, il quale, finalmente, cedendo alle nostre preghiere (come commentò in seguito il capitano) ci concesse di restare vivo”.

La descrizione da parte di Hermann di questa scena aveva sollevato una moltitudine di commenti da parte degli ascoltatori. Gli uni, soprattutto le dame, pensavano che il tenente avrebbe dovuto schiaffeggiare Delleany e sarebbe stato ampiamente giustificato – capitano o non capitano – ad accopparlo con la sciabola sul posto; gli altri difendevano il buon diritto del capitano. Uno o due dicevano che in fondo Delleany non aveva torto, e che il concetto di Patria, per molti popoli, era del

tutto artificiale. Il giornalista arrivò a dire che gli sarebbe piaciuto ascoltare il seguito del discorso di Delleany - seguito che, come abbiamo visto, non c'era stato. Ma il vago dubbio che in Europa non ci sarebbe stata pace fino a che il concetto di Patria non fosse stato eliminato o almeno radicalmente mutato era come l'immagine di un pallido sole che si facesse strada fra le nebbie dell'inverno.

Un banchiere chiese licenza di raccontare un aneddoto sul soggetto, anche se non sapeva precisare né i tempi né le persone. Un giovane di belle speranze era stato assunto come ragazzo di ufficio al Ministero degli Esteri. Visto che le carte importanti le trattavano i più anziani, lui non aveva niente da fare, e passava il tempo studiando. Un giorno vide che tutti i colleghi stavano scattando in piedi, nella grande sala dove si lavorava tutti insieme. Era arrivato nientemeno che *Monsieur le Ministre* a dare un'occhiata alla sala dei collaboratori più giovani. Arrivato infine al nostro eroe, gli chiese che cosa stesse facendo. Questi rispose che, non avendo compiti immediati, occupava il tempo studiando Paese per Paese i trattati

trascorsi. *Monsieur le Ministre* chiese a che Paese fosse arrivato. “Alla Livonia, *Monsieur le Ministre*. E domani spero di abordare la Curlandia”. Il Ministro sbottò a ridere e disse, rivolto alla sala: “Venite qui, voi tutti, e vi terrò un corso di politica internazionale in una sola lezione. Bodard, *s’il te plait* (¹⁶), portami la carta dell’Europa.” La carta fu spiegata su un grande tavolo senza neanche scostare le montagne di fascicoli già presenti e, brandendo una matita, il Ministro disse: “Osservate bene. I confini dei vari Paesi non sono rettilinei, ma presentano tutti sporgenze e rientranze . Bene, ogni sporgenza come ogni rientranza è potenzialmente una guerra il cui unico scopo - notate bene - è rendere rettilineo il confine dei due Paesi. Ogni cent’anni c’è una guerra generale seguita da un congresso, in cui i vari saggi dei Paesi più potenti si preoccupano soprattutto di eliminare i confini rettilinei che si sono faticosamente formati, e creare nuove sporgenze e rientranze, in modo da poter ricominciare da capo il gioco. Se non ci fossero questi congressi noi saremmo senza lavoro. E i militari con noi. Fine della lezione”. Il ragazzo

ultimo arrivato era costernato e disse “*Mais, Monsieur le Ministre*, non ci sarà dunque mai pace in Europa?”. Il Ministro, che se ne stava già andando seguito dal suo codazzo di assistenti, si fermò di botto, prese da un tavolo un'altra matita e disse: “Il metodo sarebbe questo”. E furiosamente si mise a tirare grandi barre sulla carta d'Europa per cancellare tutti i confini. Poi con un sorriso aggiunse: “Fortuna che nessuno lo sa, altrimenti ci dovremmo tutti cercare un altro lavoro”. Il banchiere concluse dicendo che trovava una certa rassomiglianza tra la dottrina del Ministro e quella di Delleany.

“Ma lasciate che lo zio Hermann continui”, implorò la fanciulla. “Io sono ancora in attesa delle scene di orrore”. “A pensarci bene, bambina mia”, disse lo zio Hermann, “temo che sarai delusa. Il mio racconto non ha grandi scene di orrore, e forse sarebbe meglio smettere qui”.

“No, continua, zio, ti conosco. Il tuo racconto non sarà noioso”. Alle preghiere della ragazza si aggiunsero quelle degli altri commensali, e Hermann riprese a raccontare.

“Il mattino dopo, tre di luglio, salii in coperta verso le sei. Per qualche ragione, forse per l'eccitazione della sera precedente, non avevo dormito bene. In coperta trovai il capitano, che scrutava l'orizzonte con il suo cannocchiale.

Non lo disturbai fino a che non abbassò il cannocchiale, poi dissi "Bella giornata". "Lei crede?", chiese il capitano. Io risposi che di mare ne sapevo assai poco. Il capitano mi disse "Lei tuttavia è uno scienziato, e avrebbe dovuto notare qualche diversità da ieri". Punto sul vivo esaminai meglio il mare. Il colore era sempre blu, ma mi pareva lievemente più lattiginoso. Lo dissi al capitano, che parve soddisfatto. "Non è un buon segno?" "In sè magari significa poco, ma ci sono altre osservazioni da fare". Guardai ancora e dissi: "Mi pare di notare che le onde piccole che avevamo ieri sono sovrapposte a onde molto lunghe". "Giusto anche questo" disse il capitano. Poi mi chiese: "E gli animali?". In quel momento notai che tra gli uccelli che ci accompagnavano da due giorni ne erano comparsi altri più piccoli e più

veloci (penso fossero esemplari di *Hydrobates pelagicus*, var. *Melitensis*). Il capitano annuì ancora. Io non ne potevo più e dissi: "Ma insomma, capitano, che cosa si aspetta?". E lui rispose: "Le onde lunghe, secondo me, indicano che una tempesta è in corso da qualche parte. Gli uccelli diversi che lei ha notato, noi li chiamiamo uccelli delle tempeste. Il colore del mare indica che il cielo si è offuscato. Ora, vista la stagione, magari la tempesta sarà di breve durata, e quando noi arriveremo sul posto si sarà dissolta. Ma ci sono anche tempeste che durano giorni." Io ero stato nell'Oceano Indiano e non pensavo che il Mediterraneo potesse produrre tempeste veramente pericolose. Lo dissi al capitano, che la prese come un'offesa personale. "Lei pensa che stiamo navigando in una vasca da bagno?" mi chiese. "Bene, si tolga l'illusione. Ogni anno un centinaio di navi affonda nel Mediterraneo, e le sue tempeste non hanno nulla ad invidiare a quelle dell'Oceano Indiano". Mi parve un'esagerazione, ma tenni i miei commenti per me. Poi dissi: "Ma secondo lei, dove è la tempesta?". "A Nord rispetto a noi, anche se

col cannocchiale non si vede nulla. L'orizzonte sembra ancora sgombro, a parte un po' di foschia più densa del solito. In questa stagione le tempeste vengono da Nord-Ovest, e se noi teniamo la nostra rotta, che credo sia parallela alla tempesta, è probabile che questa, se non si esaurisce, passi sulla nostra destra".

"Ma per essere sicuri non dovremmo andare tutto a Ovest?". Il capitano si mise a ridere: "Se io avessi un carico per Tripoli l'avrei già fatto. Ma ho un carico e dei passeggeri che vogliono andare a Trieste, non a Tripoli, e non posso permettermi più di un giorno o due di ritardo".

Se a colazione quasi tutti i passeggeri, meno Delleany, erano stati presenti, notai che la loro attività durante il giorno andava decrescendo. Le onde lunghe, sempre più sensibili, avevano fatto crollare prima la coppia Inglese, poi i due militari, che erano scomparsi nelle rispettive cabine. A pranzo c'eravamo solo Delleany e io, che mangiavamo senza parlarci. Il cibo era sempre ottimo, ma bisogna dire che i vini friulani fecero la differenza. Comunque, parlare con Delleany era impossibile. Nel pomeriggio,

le onde lunghe continuarono ad aumentare ed il tè fu disertato da tutti, tranne che da noi due. Io, in particolare, volevo assaggiare di nuovo un poco di quei biscotti del giorno prima, che mi avevano fatto un'ottima impressione.

Il vento aumentava di vigore e le onde lunghe erano scomparse sotto onde brevi alte un paio di metri. Verso le sette eravamo in condizioni di “vento teso”, in un mare che la marina inglese avrebbe definito “forza 5”. La nave aveva già abbondantemente ridotto la velatura, ma mi pareva che fossimo ancora in ordinaria amministrazione.

A cena eravamo presenti solo il capitano, il cameriere, Delleany e io. Il capitano si congratulò per il nostro appetito, e ci invitò a mangiare quanto possibile, visto che non era sicuro del servizio per il giorno dopo. Ma appariva preoccupato. Il caffè fu preso in silenzio e poi salimmo brevemente in coperta. Qui vidi uno spettacolo nuovo. Sopra di noi il cielo era scoperto, e si vedeva ancora qualche stella, ma tutto l'orizzonte pareva in fiamme su trecentosessanta gradi. Era un continuo

balenare di elettricità, senza rumore.
Ci ritirammo subito.

Mi svegliai molto prima dell'alba, sballottato con furia nella mia cuccetta. La nave beccheggiava, scricchiolava e gemeva, pur mantenendo ancora un assetto verticale. Nelle ore successive rimasi in una sorta di dormiveglia sperando in qualche miglioramento del tempo, che invece continuava a peggiorare. Guardavo ora da uno dei miei due oblò vicini al soffitto, ora dall'altro, ma non vedevo alcun segno dell'alba.

Mi svegliai del tutto l'odore di pane abbrustolito, ma era ancora buio. Che il cuoco fosse rincretinito, o che avesse deciso di cucinare prima di ricevere l'ordine di spegnere tutti i fuochi? Andai nella sala da pranzo, e ancora una volta ci trovai il solo Delleany che faceva colazione. Gli chiesi se sapesse l'ora, e per la prima volta mi disse tre parole: "Sono le otto". Il cuore mi mancò. Erano già le otto ed era buio pesto.

Parlare delle ore che seguirono sarebbe difficile. La bufera aumentò di intensità per tutto il giorno 4 di luglio, sotto un cielo color inchiostro. Verso le dieci del mattino provai a mettere la testa fuori dal boccaporto per salire in coperta. Per caso il capitano era a due passi con altri due marinai che non avevo mai visto e divenne paonazzo: "Non faccia idiozie, mi urlò, e vada di sotto immediatamente". Come dicevo, gli ordini del Capitano non si discutono. Inoltre, in quei pochi secondi mi ero completamente infradiciato.

Dai miei oblò vedevo muoversi faticosamente sul ponte le ombre dei marinai, avvolti in mantelle incerate nere. Potevo vedere che la velatura era ridotta a zero, e gli scricchiolii della nave erano paurosi. Non si poteva neppure più dire che la nave mantenesse una direzione: si avvitava, sbandava, si piegava; saliva su montagne d'acqua coronate di spruzzi e striscie di schiuma, e scendeva in valli profonde.

A pranzo era comparso sul tavolo una specie di

pendolo: compresi che misurava l'inclinazione laterale della nave, ma non capivo che cosa ci facesse sul tavolo da pranzo. Delleany non sembrò stupito.

Durante il pomeriggio il tempo rimase più o meno costante: sempre brutto, ma tale da far sperare in qualche possibile miglioramento. A cena, però, la situazione riprese a peggiorare rapidamente. C'eravamo solo il cameriere, Delleany e io. Il cuoco aveva fatto quello che aveva potuto: il cibo non era stato cotto, ma c'erano formaggio, marmellata, verdura e pesce conservato, pane. E poi molto vino, di cui avevamo bisogno. C'era infine caffè caldo a volontà, che, a quanto pare, il capitano aveva dato ordine di tenere sempre pronto per i passeggeri e per l'equipaggio. Muoversi era praticamente impossibile per uno, come me, che non ci fosse avvezzo, per cui decisi che avrei passato la notte nella stanza da pranzo bevendo caffè per essere pronto ad ogni evenienza.

Ma, mentre bevevamo il caffè, come il solito

senza scambiare una parola, comparve il Capitano, con indosso l'incerata nera inzuppata d'acqua che lo rendeva simile ad un grosso animale marino, una sorta di tricheco. Però quello che mi spaventò veramente fu la sua faccia, scura come non l'avevo mai neppure immaginata. Proprio mentre si sedeva spossato per prendere un caffè, la nave diede una sbandata incredibile piegandosi su un fianco. Il caffè fu rovesciato e io rimasi aggrappato al tavolo, il cui piano mi parve addirittura verticale. Naturalmente era solo un'impressione. La nave pesantemente e scricchiolando in modo pauroso si rialzò verso la verticale, mentre il capitano, raccattando i pezzi del pendolo, diceva: "Penso, Delleany, che dobbiamo scambiare quattro parole".

Io mi alzai barcollando facendo cenno di ritirarmi, ma Delleany mi fece segno di restare e disse al capitano: "Non c'è bisogno di parole. I patti sono patti. Dammi due uomini". "Sono qui fuori che aspettano". Poi il capitano si alzò e fece qualcosa che non mi sarei mai aspettato: tutto grondante acqua com'era abbracciò Delleany. Questi ricambiò l'abbraccio e uscì.

Andammo agli oblò della sala da pranzo, e tra un fulmine e l'altro vedemmo le tre ombre, di Delleany e dei due marinai, dirigersi verso prua, e lavorare nella tempesta ai tre cassoni che, come ricorderete, erano rimasti in coperta. Io ero rimasto sbalordito. Il capitano vide la mia espressione e disse: "Speriamo di cavarcela. Delleany stava trasportando merce vietata, e adesso ne sta disponendo secondo i patti". "Merce vietata? Ma cosa? Oppio?". "No, non si tratta di oppio. Nel suo bagaglio ci sono tre mummie, precisamente in quei tre cassoni che ho fatto lasciare per precauzione sopra coperta". "Ma non si possono trasportare mummie?". "Non c'è nessuna legge che lo vieti, ma c'è una forte superstizione che il trasporto di una mummia per mare comporti un grave rischio. Nessun marinaio accetterebbe di navigare su una nave che trasporta una mummia". Io non ero convinto: "Ma le mummie che sono state portate nei musei europei e fino in America non sono poche, ed hanno viaggiato benissimo". "Che vuole che le dica? Io mi sono fatto un'idea: secondo me, le mummie in Egitto sono effettivamente

migliaia, tanto che, come lei sa, c'è ancora un'attiva industria di distillazione delle mummie, che produrrebbero un elisir di lunga vita, venduto in Europa a un costo esorbitante. Incidentalmente, io non lo toccherei nemmeno con la punta di un piede. Ma penso che la maggior parte di queste mummie sia di gente di poco conto: impiegati, funzionari, sacerdoti di basso rango. Le mummie degli uomini veramente potenti, faraoni, nomarchi e sommi sacerdoti... ecco, quelle secondo me sono le mummie che non devono viaggiare. “. “Interessante, dissi io. E Delleany?”. “Mi ha spiegato che le tre mummie che trasporta sono mummie di epoca greca o romana, tutte trovate nella stessa tomba vicino a Tebe. Come tali, non dovrebbero essere mummie di personaggi importanti. Ma una delle tre mummie, per quanto trovata nella stessa tomba, gli sembrava molto, ma molto più antica”. “E come si spiegherebbe?” “Sembra che in epoca romana i ladri di tombe avessero saccheggiato ormai tutte le tombe importanti e quindi, per evitare ulteriori profanazioni, le mummie dei Faraoni fossero state spostate in luoghi nascosti o in

tombe più recenti e più anonime”.

Tutte queste cose mi furono gridate più che dette, perché gli urli del vento, il fragore delle onde, uniti agli scricchiolii della nave rendevano la conversazione quasi impossibile, benché fossimo sotto coperta. “Del resto, mi gridò, le pare giusto che un uomo che ha avuto milioni di sudditi adoranti ai suoi piedi, sia messo in una vetrinetta ed esposto a degli ignoranti che lo guardano come una semplice curiosità e passano oltre? O a degli sciocchini di bambini che direbbero: ‘Guarda, mamma, che denti ha quella mummia! Io ho paura di sognarla stanotte!’”.

Non c’era bisogno di rispondere.

Dagli oblò della sala da pranzo, appannati e battuti da raffiche di vento e di pioggia, si intravedevano le ombre dei tre uomini che si affacciavano a prua. Ogni tanto il brigantino affondava la prua nel mare, e i tre scomparivano sommersi dai marosi. Evidentemente si incitavano a fare presto, ma nel fragore della bufera non giungevano altro che frammenti di grida. Due dei cassoni

finirono in mare, e la bufera, non che dar segno di diminuire, sembrava aumentare di forza. Ma quando i tre misero le mani al terzo cassone, quasi d'improvviso vidi il mare calmarsi rapidamente, la nuvolaglia ritirarsi all'orizzonte, il vento quietarsi, come se la natura volesse facilitare il compito dei tre. Della tempesta non restavano altro che piccole onde che sciacquavano il ponte, e si fece un silenzio carico di attesa. I tre rimasero per un attimo come impietriti. E intanto, le forme caotiche delle nuvole tutt'intorno si trasformavano nella visione grandiosa di una folla di grandi spiriti silenziosi, dignitari, sacerdoti, soldati immobili. Dal mare si innalzavano una dopo l'altra colonne di fuoco, come i pilastri di un grande tempio ed il cielo si copriva di stelle e di strane forme di divinità antiche. Alta sul mare, davanti al brigantino, apparve una processione che veniva verso la nave portando solennemente un trono, e sul trono era una figura nera e maestosa, l'immagine di un faraone con la "corona azzurra", lo scettro a uncino ed il flagello. Si arrestò a forse un decimo di miglio da noi.

Era un'immagine terribile ed adirata, quella che alzò il flagello. Udi la voce di Delleany che gridava: "Presto, sbrigatevi, per l'amor del Cielo! Prima che abbassi il flagello!". I tre si affrettarono ed il terzo cassone scivolò in mare. Il faraone ripiegò il flagello sul petto, mentre la visione rapidamente scompariva, visione che durò in tutto forse tre minuti e che io sono sicuro di aver visto coi miei occhi, anche se nessun altro che si trovava a bordo, dal capitano, che era accanto a me, a Lady Lavinia, che gemeva nella sua cuccetta, ammise mai di averla vista.

Due ombre tornarono verso il boccaporto nella tempesta che aveva ripreso la sua furia. Io gridai al capitano: "Ma ne manca uno!". "Non manca, disse lui. Anche questo era parte dei patti". E se ne stette pensieroso senza dire più nulla. Io mormorai "*Requiescant in pace*", non so neanche bene riferendomi a chi.

Ora per farvi contenti dovrei forse dire che la tempesta cessò immediatamente e che la

navigazione fu felicissima da quel momento in avanti, ma non fu così. Ballammo ancora tutta la notte, ma io ormai dormivo come un sasso nella mia cabina.

Quando mi alzai, il mare era appena mosso. Gli altri passeggeri, con evidente sollievo e con un certo appetito, ma con l'aria assai sbattuta, stavano già facendo colazione. Contrariamente al solito, il capitano venne da noi. Notai che aveva gli occhi rossi. Annunciò che il Signor Delleany era stato portato via nella notte da un colpo di mare. Il tenente commentò “*Un lâche* (¹⁷) di meno sulla Terra“. Non ebbe il tempo di guardarsi intorno assaporando l'effetto delle sue parole perché si trovò seduto per terra con un labbro che sanguinava: il capitano lo aveva fulmineamente colpito al viso con una sorta di bolido imparabile. Il tenente si rialzò barcollando furioso, pronto a chiedere soddisfazione, ma il colonnello lo fermò dicendo:”*Il a bien raison, le capitain* (¹⁸). Lascia in pace i morti”.

Come dissi all'inizio, di lì in avanti il viaggio fu

privo di eventi. Solo, divenne assai lento per i molti danni che la nave aveva subito e che solo in parte poterono essere riparati a Zante, per cui, invece di quindici giorni, il viaggio ne richiese diciotto. Quando ci lasciammo, il capitano, che mi aveva preso in simpatia, mi disse come ultimo saluto: “Non manchi di tenermi al corrente dei suoi studi sulla *Macroglossa!*”. Ma immagino che scherzasse.

Ecco, questa è la mia storia. Spero di non averti delusa, mia cara, anche se non ho parlato né di scheletri né di segrete”.

La fanciulla era un po' incerta, e disse: “Hai concluso un po' troppo in fretta, per me. Ci sono alcune cose che non ho capito. Davvero non si possono trasportare mummie sulle navi?”

“Questa è una tradizione assai antica, citata da molti studiosi e viaggiatori. Il primo che mi viene in mente è Jean Bodin, nel suo “*Colloquium Heptaplomeres*”, che fa raccontare una storia di questo genere ad Octavius alla fine del Libro I. Lui scriveva nel

Cinquecento. Bisogna ricordare che per gli Egiziani antichi era molto importante essere sepolti in Egitto. Evidentemente Delleany e il capitano si erano messi d'accordo per trasportare queste mummie, certo a un prezzo molto elevato e ad insaputa dell'equipaggio, ma col patto che se ci fosse stata una tempesta grave, le mummie avrebbero dovuto essere gettate in mare. Penso che nel caso della *Trieste* l'equipaggio avesse scoperto il trasporto e avesse preteso che anche il proprietario delle mummie finisse in mare, altrimenti ci sarebbe stato un ammutinamento, e in mare ci sarebbe finito anche il capitano. Questa, almeno, è la mia interpretazione. Magari, oggi, con le navi a vapore e tutto il resto, la superstizione si è persa.

“Ma, chiese una signora, a che serviva il pendolo che era comparso sul tavolo?”.
“Nanch'io avevo capito lì per lì. Ma penso che il pendolo fosse solo un modo oggettivo di indicare la gravità della tempesta. Probabilmente l'accordo era che se la nave avesse superato una certa inclinazione, si

sarebbe dovuto procedere a sbarazzarsi delle mummie”.

“A me pare tutto molto esagerato, osservò un banchiere. Capisco gettare a mare le mummie, ma perché anche il proprietario?”. “Chi lo sa, rispose Hermann. A quei tempi gli equipaggi mediterranei erano molto superstiziosi. O forse, Delleany stesso non aveva più desiderio di vivere. Ma, del resto, nessuno è obbligato a credere a questa mia storia”.

(2016)

NOTE.

Questo racconto è, per il conoscitore, un modesto omaggio a Honoré de Balzac. L’inizio è ricalcato su quello de *l’Auberge Rouge*, mentre *Le Colonel Chabert* è l’eroe di un breve romanzo della *Comédie Humaine* (Scene della vita privata).

La vicenda dello champagne party sul Pilastro di Pompeo è un fatto storico, mentre la storia della schiava del Darfur è tratta – ma solo nella parte iniziale – dalla vita di Antonio Lebolo da Castellamonte, collaboratore del Console Francese, qui chiamato alla francese Drouetty, mentre il suo nome era Bernardino Drovetti, da Barbania Canavese.

Come è noto, la collezione Drovetti formò il nucleo iniziale del

Museo Egizio di Torino.

(¹) Antonio de Spiro è effettivamente citato in molti resoconti di viaggi del tempo.

(²) “*franco*”, fin dai tempi delle crociate, indicava un occidentale.

(³) Neanche Pietro e il suo cartello sono inventati.

(⁴) *drapeau*, Fr. è la bandiera (qui, per eccellenza, cioè il tricolore francese)

(⁵) *bouillon*, Fr., è il brodo; *schnitzel*, ted., è la cotoletta. Non penso sia necessario tradurre strudel, poco oltre.

(⁶) *Those dreadful, dreadful Turks!*: Ingl. Quegli orribili, orribili turchi!

(⁷) *Union Jack*. La Union Jack è la bandiera britannica.

(⁸) *Dorokhsh*, villaggio del Khorasan, dove si facevano i migliori tappeti della regione.

(⁹) “*Est-ce encore Eylau, mon Colonel?*”: Fr. “Si tratta ancora di Eylau, signor colonnello?”

(¹⁰) “*Allons, mon petit. On part à la charge*”: Fr. “Forza, ragazzo mio. Si parte alla carica!”

(¹¹) “*Allez donc voir si, par hasard, mon pauvre Chabert vit encore*”: Fr. “Andate dunque a vedere se per caso il mio povero Chabert è ancora vivo!” Citazione tratta dal romanzo di Balzac.

(¹²) “*How charming, my darling Lancelot!*”: Ingl. “Che squisita cortesia, Lancelot, tesoro mio!”

(¹³) *mon cher compatriote*: Fr. Mio caro compatriota.

(¹⁴) *C'est un lâche*: Fr. È un vile.

(¹⁵) *mon lieutenant*: Fr. Signor tenente.

(¹⁶) *s'il te plait*: Fr. Per favore.

(¹⁷) *Un lâche*: Fr. Un vigliacco.

(¹⁸) *Il a bien raison, le capitain*: Fr.: “Il capitano ha tutte le ragioni.”